

# Il valore del morale e del fuoco, ieri ed oggi

Autor(en): **Mocetti, Ettore**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **23 (1951)**

Heft 6

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-244061>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Anno XXIII. Fascicolo VI

Lugano, novembre-dicembre 1951

REDAZIONE: col. Aldo Camponovo, red. responsabile; col. Ettore Moccetti; col. S.M.G. Waldo Riva; cap. Giancarlo Bianchi.

AMMINISTRAZIONE: I ten. Neno Moroni-Stampa, Lugano

Abbonamento: Svizzera: un anno fr. 6. — / Conto chèques postale XI a 52

INSERZIONI: S. A. Annunci Svizzeri, Lugano, Bellinzona, Locarno e Succursali

---

## IL VALORE DEL MORALE E DEL FUOCO, ✓ IERI ED OGGI

*Col. Ettore Moccetti*

**A**lcuni mesi or sono scompariva — nella più glaciale dimenticanza — un grande soldato, austero nel sentire e nell'azione, che conobbe la più alta gloria e lo strazio della nera condanna.

Ricordando la scomparsa del maresciallo di Francia Filippo Pétain non intendiamo correggere deviazioni ed ingiustizie che la storia correggerà certamente un giorno, nè assurgere a panegirista di un grande soldato. Questi ebbe già il suo panegirista nella persona del generale Laure il quale, in collaborazione con altri ufficiali superiori francesi, ne ha tracciato la vita, rilevato le opere e le benemeritenze in un libro dal titolo: *Pétain* (edit. Berger-Levrault - Parigi 1941).

Noi accenniamo a Filippo Pétain soltanto perchè fu, in Francia, l'antesignano della valorizzazione del morale del singolo soldato e del fuoco mirato e tempestivamente azionato, in un'epoca in cui i più ed i non minori, erano di altro parere. Questa sua rigida e conseguente linea di condotta gli valse la sua lenta e scialba carriera militare, dal suo inizio fino allo scoppiare della guerra del 1914, nella quale — quasi sessantenne — vi sdrucciolò dentro — in extremis — come comandante di una brigata di fanteria. Lo studio delle cause della cocente disfatta del 1870-71, attribuiva gli insuccessi alla condotta difensiva della guerra, conseguenza di una esagerata valutazione del-

l'effetto del fuoco dei Chassepot e dell'artiglieria rigata, ed aveva portato ad una dottrina che non vedeva possibilità di successo che nell'offensiva ovunque e a qualunque costo, col disprezzo del fuoco avversario ed insufficiente utilizzazione del proprio. Questa dottrina ebbe il sopravvento malgrado l'opposizione di Pétain ed altri, e mandò, nell'agosto del 1914, le giovani promozioni di Saint Cyr all'assalto in guanti bianchi e chepi a piume, col successo negativo che tutti conosciamo.

Nel 1900 Pétain, maggiore a 44 anni, è comandato alla scuola di tiro di Chalon; là egli si erige ad apostolo della potenza del fuoco, del tiro individuale che scaturisce da singole iniziative di uomini o gruppi che abbiano, grazie alla fiducia nell'effetto del fuoco, conservato quel tanto di morale da non mancare al loro dovere sul campo di battaglia. La sua dottrina è però in antitesi con quella ufficiale e del Comandante, non vien tollerata e Pétain, con grave scapito della sua carriera, abbandona la scuola piuttosto che modificarla.

Richiamato più tardi alla Scuola di guerra, sostenuto da altri spiriti antiveggenti, si ostina a basare il suo insegnamento sulla potenza del fuoco, mettendosi dal punto di vista particolare del fante che avrà sempre il compito più duro e più ingrato di conquistare il terreno, occuparlo, organizzarlo e difenderlo; attaccare sì, però non a occhi chiusi e a testa bassa, ma con mezzi moralmente e materialmente adeguati.

Nell'agosto 1914 quando l'esercito francese marciava alla battaglia con una dottrina che Pétain non aveva mai cessato di combattere, egli conduceva la sua brigata frenando del suo meglio l'esagerato impeto dei suoi due comandanti di reggimento acquisiti all'altra dottrina, imponendo alla sua artiglieria la realizzazione dell'appoggio di fuoco che il fante ha diritto di ricevere e tenendo invisibilmente le redini della disciplina con pacata influenza personale. La brigata del vecchio colonnello dai capelli grigi si muove, tien duro, combatte, impressiona per la sua tenuta e, il 30 agosto, in piena ritirata, egli viene promosso generale di brigata e gli vien subito affidato il comando di una divisione. Primo successo non ricercato, ma meritato. Qui stessi metodi, influenza morale personale nel raddrizzamento del disordine nella ritirata, giudizioso impiego dei mezzi nella successiva controffensiva della Marna e altrettanto giudizioso comportamento difensivo quando, a sua volta, il nemico fece fronte e contrattacò.

I suoi metodi hanno praticamente trionfato; nei Comandi successivi susseguiti da allora a ritmo accelerato, a Verdun, e come generale in Capo del fronte francese dopo la disastrosa esperienza del generale Nivelle, dappertutto opera con successo.

Come generale in Capo dà la priorità all'azione morale per guarire l'esercito delle sue debolezze spirituali, ben sapendo che l'aumento dei mezzi materiali è inutile senza un buono spirito, e vi riesce con una successione di misure e adeguando gli sforzi alle possibilità tecniche ed alla capacità morale dell'esercito.

Qualcuno dirà: perchè riesumare una vecchia dottrina dopo che una nuova guerra — l'ultima — ha rotto con successo strepitoso la sua metodica staticità e, con armamenti allora ignorati, ne ha fucinato delle nuove e più redditizie?

Senonchè appunto le esperienze dell'ultima guerra, quelle che risultano dallo studio dettagliato delle operazioni e più specialmente delle piccole azioni in cui il combattimento moderno si risolve, vengono a confermare indiscutibilmente il valore del binomio *morale e fuoco*, come al tempo di Pétain. Malgrado l'orgia dei mezzi meccanizzati e motorizzati, siamo ben lontani dalla teoria, sostenuta da profani ed anche da non profani, che ormai l'uomo, la sua azione ed il suo fuoco individuali più non contano davanti alla forza bruta di armi sempre più potenti e di portata sempre più grande.

Ce lo dice — e dobbiamo in complesso crederci — un brillante ufficiale dell'esercito più meccanizzato e meglio armato del mondo, quello degli S. U. d'America, il Colonnello *S. L. A. Marshall* in un suo libro « Men against Fire » tradotto in tedesco ad uso dell'ufficialità svizzera, col titolo « Soldaten im Feuer » (Huber & Co. Frauenfeld - 1951).

E' con un vero sollievo che si legge quanto ha scritto l'Ufficiale americano, in questo momento in cui da noi e dappertutto, si crede che la guerra possa essere vinta soltanto con la superiorità delle armi nuove, manovrate in grande e a distanza, con una attenuata influenza, se non addirittura senza il concorso del singolo combattente. Oggi Marshall, sulla scorta di nuove esperienze afferma ciò che altri dissero ieri, cioè che la lotta, sia essa combattuta con la clava o con l'allabanda o lo sia col più raffinato strumento di fuoco, è azione eminentemente morale influenzata più che da formole ed ordini, dal cuore del singolo combattente.

Non è possibile riassumere il contenuto del libro del Col. Marshall nel quale egli si rivela filosofo militare dello stampo di un Clausewitz moderno. Le sue affermazioni tendono a dimostrare errata la credenza che le armi nuove — comprese quelle atomiche — abbiano soppresso il campo di battaglia terrestre, l'importanza e la necessità di una numerosa fanteria, l'utilità del fuoco azionato dall'uomo alle più corte distanze.

In particolare, non crede al successo di guerre rapide ottenuto con eserciti piccoli di mestiere; le guerre saranno, anche in avvenire, lunghe, di popoli e totali, perchè non è l'esercito, ma la nazione che inizia e conduce la guerra. La tendenza di ridurre la fanteria a favore delle forze dell'aria o di quelle corazzate ha pontato, nell'esercito americano a delle crisi che furono difficilmente superate.

Il combattimento richiede fuoco in sempre più grande quantità e potenza; l'effetto si ottiene però, in primo luogo, col dominio della natura umana e non col numero delle armi. L'esperienza dell'ultima guerra insegna che la maggior parte delle armi nelle mani dei combattenti tacciono, appunto perchè le impressioni del combattimento paralizzano le più semplici reazioni.

Il combattente aborre il vuoto del campo di battaglia; egli trova il suo primo sostegno nel camerata vicino, in secondo luogo nella sua arma. Se, davanti al nemico, dovesse scegliere fra il trovarsi disarmato fra camerati o solo con la miglior arma automatica, sceglierebbe la prima soluzione.

Crediamo superfluo, ai fini della nostra dimostrazione sull'immutato valore del morale e del fuoco sul campo di battaglia terrestre, continuare nell'analisi dell'interessantissimo libro del Col. Marshall la cui lettura e meditazione è di primordiale interesse per tutti gli ufficiali ed anche per uomini politici.

Chi ha una posizione attiva nell'esercito trarrà dalle esperienze della guerra — da quelle cui accenniamo e da altre — le conseguenze utili per la nostra difesa. Noi ci limitiamo a rilevare che, anche da pulpiti non sospetti, ci viene la consolante indicazione che la fanteria conserva il suo valore, che vi sono limiti nella dotazione delle armi (dal momento che, in guerra, solo il 20 - 30 % delle armi sparano) e che il *morale* del combattente è essenziale per realizzare quel volume di *fuoco* sul campo di battaglia che dà la superiorità sull'avversario alle piccole distanze.

Non coltiviamo l'illusione di poter disfarcì di un pericoloso avversario al di là dei 1000 metri, ma fuciniamo in primo luogo un morale che faccia sicuramente scattare tutte le armi di cui disponiamo.